

il caso

MARIE TRINTIGNANT UCCISA DALLE BOTTE: LO DICE L'AUTOPSIA
La posizione del cantante Bertrand Cantat si aggrava: l'autopsia delle autorità parigine ha stabilito che Marie Trintignant venerdì è morta di emorragia cerebrale in seguito a molti colpi ricevuti in volto nell'albergo di Vilnius e che non si è trattato di una caduta accidentale dopo uno schiaffo come sostiene il musicista dei Noir Desir. Cantat, rinchiuso nell'infermeria del carcere della città lituana, fino al pomeriggio di ieri non era stato informato del decesso dell'attrice e sua compagna: è giudicato in fragili condizioni psicologiche e preoccupano le sue dichiarazioni di intenti suicidici: «Se lei muore non voglio vivere».

polemiche

GESÙ? UN ULTRACONSERVATORE E ANTISEMITA. MEL GIBSON RISCHIA UNA GUERRA DI RELIGIONE

Emidio Russo

L'argomento è di quelli che possono scottare, che possono alimentare pregiudizi antichi e mai del tutto sradicati: Gesù e gli ebrei. The Passion, il film di Mel Gibson sulle ultime 12 ore di vita di Cristo, uscirà nelle sale cinematografiche il Mercoledì delle Ceneri del 2004 e già solleva timori di antisemitismo, la preoccupazione che la pellicola provochi incrinature al dialogo tra cristiani ed ebrei, incensamenti da gruppi di fondamentalisti cristiani. A riferire le polemiche è nientemeno che il New York Times.

Il regista-attore australiano definisce, con modestia, il lungometraggio come il più autentico e biblicamente accurato sulla morte e passione di Gesù, considera The Passion una trasposizione fedele della parola del Nuovo Testamento. Ambientato tra Cinecittà e i sassi di Matera, con Monica Bellucci nella parte di Maria Maddalena, con un invest-

mento di 25 milioni di dollari dello stesso Gibson, il film vuole portare sullo schermo, nel modo più crudo, la sofferenza patita da Gesù nell'ascesa al Golgota. E proprio questa pretesa di realismo sembra essere la miccia che ha fatto divampare le prime critiche. Già a marzo un gruppo di studiosi delle Sacre Scritture, cinque cattolici e quattro ebrei, aveva sollevato dubbi sulla possibile lettura antisemita della Passione data dal film. Nelle scorse settimane Gibson ha mostrato la pellicola a esponenti cristiano-evangelici, fondamentalisti Cattolici, membri della corrente più conservatrice dei Repubblicani e ebrei che identificano il Messia nella figura di Gesù. L'accoglienza è stata entusiasta. Le immagini di Cristo vittima della ferocia della folla di Gerusalemme che sceglie di salvare Barabba, la sua sofferenza fisica patita sulla strada del Calvario, immagini

mai viste dagli studiosi cristiani ed ebrei i quali hanno solo potuto accedere alla sceneggiatura, sono state considerate dal gruppo privilegiato di spettatori «il ritratto più toccante, violento e intriso di timore reverenziale della sofferenza e morte di Gesù mai apparsa sullo schermo». Il reverendo Ted Haggard, presidente dell'Associazione nazionale degli evangelici, ha manifestato un appoggio incondizionato a Gibson, definendolo «il Michelangelo di questa generazione». Secondo gli studiosi cristiani ed ebrei invece il film non farà che alimentare uno strisciante antisemitismo: a loro parere dalla sceneggiatura si evince come la pellicola sia una trasposizione moderna dell'iconografia medioevale della Passione, orientata a presentare il popolo ebraico come «assassino di Gesù». Mary Boys, uno dei nove studiosi delle Scritture, docente presso lo Union Theological Semi-

nary di New York, ha notato che «gli ebrei sono rappresentati come assetati di sangue. Siamo realmente preoccupati che il film possa aprire una grande crisi nelle relazioni tra cristiani e cattolici».

Gibson da anni fa parte dei tradizionalisti cattolici, ultra-conservatori che rigettano i fondamenti del Concilio Vaticano II, recitano la messa in latino e non riconoscono l'autorità dei papi eletti dopo il Concilio. Alle polemiche risponde con un comunicato in cui specifica che «l'antisemitismo non è solo contrario ai miei valori personali ma è contrario al messaggio del film. The Passion vuole ispirare e non offendere». La pellicola, girata in latino e aramaico, potrebbe essere prodotta dallo stesso Gibson. A oggi solo due major hanno mostrato tiepido interesse. Le polemiche intanto regalano un po' di pubblicità.

Tamburello rap dalle viscere della terra

Uccio Aloisi, Riccardo Tesi e gli 'E Zezi: la musica popolare italiana è viva e lotta con noi

Alessandro Portelli

Tre cd recenti usciti nella collana discografica del *manifesto* danno indicazioni utili per capire alcune delle direzioni in cui si muove oggi la riproposta della musica popolare: *Rabbia de smuju*, di Uccio Aloisi e del suo gruppo; *Acqua foca e vento* di Riccardo Tesi, con il suo gruppo e Maurizio Geri; *Diavule a quatto*, del Gruppo Operaio 'E Zezi di Pomigliano d'Arco.

Al di là di differenze non trascurabili nel rapporto con le fonti e la storia della musica popolare, tutti e tre i dischi si caratterizzano per una ricerca sonora e musicale che mira a portare la musica popolare fuori da una dimensione di nicchia, offrendo, più che documenti di ricerca, soprattutto prodotti godibili e di qualità, senza peraltro mancare di rispetto alla dignità culturale del materiale.

D'altra parte, l'allargamento del pubblico e dell'impatto di massa della musica popolare è già in atto da tempo, come suggerisce la persistente popolarità della musica salentina e della pizzica, e come dimostra il sorprendente successo del *Fischio del vapore* di Giovanna Marini e Francesco De Gregori (ma anche le efficaci operazioni sincretiche di Daniele Sepe). In modi diversi, Uccio Aloisi, Riccardo Tesi, 'E Zezi si pongono su questa strada.

Non solo pizzica
Uccio Aloisi avrebbe peraltro tutte le credenziali per rivendicare un'«autenticità» etnomusicologica indiscussa. Aloisi è da sempre una delle voci più taglienti della tradizione musicale salentina; un suo disco precedente, *Buonasera a questa casa*, con Uccio Bandello (purtroppo scomparso), pubblicato dalle edizioni Aramiré, è sicuramente uno dei cinque o sei dischi più belli di musica popolare che io abbia mai sentiti. Ha una capacità straordinaria di tenere incantato per ore anche un pubblico di giovani urbani, col solo potere della sua voce e del suo tamburello. Qui però è sostenuto anche da arrangiamenti accurati e professionali, che senza intaccare più di tanto l'aggressività dell'approccio vocale, lo avvolgono in un'atmosfera gradevole che ne facilita l'ascolto. A questo contribuisce anche la scelta di un repertorio salentino «classico» e ormai familiare, ricco di brani melodici e cantabili (*Ntonucciu*, *Ceserina*, *La cervia*, *Santa Cesaria*...), che se non altro aiuta a ricordarci che in Salento non esiste solo la pizzica.

La cosa più interessante del disco, da un certo punto di vista, è l'aspetto stilistico che può apparire come il più discutibile: i finali belcantistici che Aloisi affigge alla maggior parte dei brani. Dico che è interessante perché suggerisce che anche nel più «autentico» dei cantori coesistono influenze, gusti personali, repertori, codici estetici e progetti musicali sincretici e mescolati (lo sapeva bene anche il presunto «purista» Gianni Bosio, quando nei dischi di Giovanna Daffini trovò posto, accanto alle canzoni partigiane e di risaia, anche a brani come *La violetta* e *Marina*). Dopo tutto, anche

“ La sfida? Mettere in dialogo le suggestioni della tradizione con un presente metropolitano. Questi tre dischi l'hanno vinta...”



A destra, il Gruppo Operaio 'E Zezi. A sinistra, Riccardo Tesi e la sua banda



Ma dove sono finiti Carlo, Sandra e il piccolo Filippo?...



Sono andati in vacanza, per un mese. Il regalo di Natale più caro al piccolo Filippo è invece per strada, abbandonato. Non entrava nel bagagliaio. Non sappiamo che storia racconteranno al piccolo Filippo. Ma è una brutta storia che si ripete oltre 100 mila volte all'anno. Se vuoi saperne di più, se vuoi adottare un cane abbandonato o se vuoi aiutarci, telefona allo **064461325**.



Dallo sberleffo antipadronale del gruppo operaio alle contaminazioni «liriche» di Aloisi

”

Tuttavia, dal disco emerge la sensazione che questo mondo di carbonari e pastori, di casalinghe e contadini, di stagionali e di migranti, appartiene al passato. La rabbia sanguigna, la sarcastica volgarità del mondo popolare tradizionale, è filtrata nel gusto elegante di una proposta musicale curatissima, pacata e di grande buon gusto (io forse avrei preferito più sobrietà nella *Cena della sposa*, ma sono dettagli), che di questo mondo ricorda l'intelligenza, la creatività, l'ironia - la bellezza dell'arte verbale e musicale - e stempera il dolore, che sussiste nei testi molto più che nei suoni. All'epoca dei primi dischi di Caterina Bueno, queste canzoni esprimevano una realtà ancora in atto, e cantarle era un gesto politico che serviva anche a cambiarla. Adesso, direi che è un atto di memoria e un piacere musicale, senza più tanto bisogno di rabbia.

Il ballo dei pezzenti

Diavule a quatto dei Zezi è invece direttamente un discorso musicale sul presente, e per giunta su un presente metropolitano complicato come quello di Napoli. Il Gruppo Operaio si avvia ormai ai trent'anni di storia, e questo disco è il risultato più recente, e assai convincente, di un progetto che, attraverso trasformazioni, separazioni, innesti, ha saputo mantenersi coerente: usare gli strumenti dell'espressività del mondo popolare per esprimere un giudizio di classe sulla contemporaneità. La maggior parte delle canzoni parlano di disoccupati, di operai, di disastri industriali ('*A Ferriera*, la storica *Sant'Anastasia*), disastri ambientali (*Vesuvio*, '*O mare*'), ma soprattutto disastri culturali: il *Ballo dei pezzenti*, che trascorre senza difficoltà dalla tarantella al rap e funziona in entrambi i linguaggi, è un irresistibile catalogo sarcastico delle guerre fra poveri scatenate dall'individualismo e dal razzismo introiettati nell'età berlusconiana.

La maggior parte dei brani sono composti dal gruppo, ma il disco è intriso di memoria musicale popolare: dal discanto tradizionale di *Sole sull'illo* (questo sì, anche un documento etnomusicale), che apre e scandisce il disco alle ciaramelle, dalla cupa cupa alla tammurriata, dalla banda di strada alla ballata narrativa (fuori dalla tematica politica, la deliziosissima *Catarina*), dalle strofe da cantastorie agli accenti della canzone napoletana classica, le storie contemporanee, la protesta e lo sberleffo antipadronale sono sorretti dallo spessore di una cultura musicale antica e tuttavia vivissima e diffusa. Grazie alla solida qualità sincretica del suo discorso musicale, *Diavule a quatto* è qualcosa di più e di meglio di un manifesto di protesta: è anche una proposta implicita della dignità culturale e della presenza storica del mondo popolare che ne è protagonista.

Infine, ha senso che tutti e tre i cd siano prodotti da un'etichetta legata a sua volta a un progetto politico-culturale come quello del *manifesto*. In modi diversi, ci dicono che è viva non solo la canzone popolare o la folk music come genere musicale, ma che ne sono vive le ragioni e i protagonisti: che, insomma, non esiste solo il pensiero unico, il soggetto unico, il monopolio dei media. Diceva Woody Guthrie che la canzone popolare è forte se è forte il movimento operaio.

Chissà che non funzioni anche nel senso inverso, e che una musica «altra» diversificata, matura, godibile non aiuti direttamente o indirettamente la ricostruzione anche di un'altra politica.

SI RINGRAZIA L'EDITORE PER LO SPAZIO CONCESSO

DORLANI